DNA - Di Nulla Academia
Rivista di studi camporesiani
Vol. 6, n. 1 (2025): Patologie della scrittura (1)

Editoriale

Premessa

Claudia Murru[1], Andrea Lazzarini[2]

1 Università di Genova
Corresponding author e-mail: claudia.murru@edu.unige.it

2 Università di Genova
Corresponding author e-mail: andrea.lazzarini@unige.it

Sono celebri le ragioni che, tra il 1908 e il 1909, portarono Marcel Proust a prendere le distanze dal cosiddetto metodo Sainte-Beuve. Il suo interesse, solo apparentemente anacronistico, per un critico morto quarant'anni prima era stato riacceso da un articolo del 1907, nel quale uno dei massimi letterati viventi, Paul Bourget, rievocava con favore la dottrina storico-estetica santebeuviana, secondo la quale l'opera d'arte non sarebbe stata altro che una diretta conseguenza dell'esperienza biografica dell'autore.

A quello della continuità tra io 'esteriore' e opera Proust contrapponeva un principio opposto: «un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi».[1] Ignorare l'«abisso che divide lo scrittore dall'uomo di mondo» significava trattare la scrittura alla stregua di una conversazione da salotto. Per l'autore della *Recherche*, la creazione letteraria ha origine in un io più profondo, «rimasto in attesa mentre c'intrattenevamo con gli altri» e «che sentiamo chiaramente esser l'unico reale».[2]

La riflessione proustiana giunge al termine di un periodo – quello degli ultimi decenni dell'Ottocento – caratterizzato da forti interferenze tra letteratura e scienze positive; in quegli anni la questione del rapporto tra autore e opera fu condotta verso alcuni dei suoi esiti teorici più radicali. Il rinnovato interesse per il tema delle patologie d'artista, già riformulato dalla psichiatria nel contesto di una riorganizzazione complessiva del sapere medico, favorì uno sviluppo degli studi psicopatologici applicati alla critica letteraria. In questo quadro si affermò un nuovo genere critico, ampiamente praticato anche dai letterati: la patografia, ovvero il ritratto biografico condotto secondo una prospettiva medico-patologica, che comprimeva l'autore e la sua opera su presunti profili medico-psicologici.

In Italia questo indirizzo fu perseguito soprattutto dalla 'scuola antropologica' raccolta intorno alla polarizzante figura di Cesare Lombroso. Le sue tesi sulla natura morbosa del genio, maturate nel corso di un lungo lavoro di ricerca, ispirarono numerosi studi volti a indagare nei testi, e per il loro tramite, i legami tra malattia e creatività. Prima ancora delle conclusioni alle quali le sue indagini pervenivano, fu però il metodo lombrosiano a suscitare curiosità e diffidenze. Attraverso la galleria di alienati illustri proposta in *Genio e follia* sin dalla prima edizione del 1864, Lombroso sosteneva che il testo letterario costituisse l'espressione immediata dello stato psichico dell'autore. Su questa sostanziale identificazione tra autore e opera si fondava un'impostazione rimasta invariata nelle successive edizioni del libro.

Le reazioni a questo sistema furono varie e difformi. Accanto all'ostilità di chi accusava Lombroso di

ISSN 2724-5179 - Journal homepage: https://dnacamporesi.unibo.it/
The journal is hosted and mantained by ABIS-AlmaDL. Works are licensed under CC BY 4.0.

DOI: 10.60923/issn.2724-5179/25738

ridurre la letteratura a semplice banco di prova delle proprie teorie, si registrarono anche caute adesioni, soprattutto fra gli studiosi della scuola storica, che – come avrebbe osservato Benedetto Croce nel 1907 – si erano in quegli anni ampiamente allineati all'empirismo di marca positivista.[3]

Il primo decennio del Novecento segnò il progressivo dissolversi di questa stagione di studi, presto avviata verso un rapido (e comprensibile) oblio. Pur nella sua breve durata, essa costituisce una pagina significativa della storia della critica letteraria, in grado di documentare sino a che punto si sia spinta l'«offensiva clinico-psichiatrica»[4] rivolta alle discipline umanistiche. Le teorizzazioni successive avrebbero, a buon diritto, respinto il determinismo fisiologico a fondamento di queste dottrine. Eppure, sorprende, oggi, la relativa scarsità di indagini dedicate all'argomento. Nella loro ingenuità infatti, questi studi sollevavano domande in fondo legittime, destinate a restare centrali nel dibattito successivo: quella sulle relazioni tra malattia e creatività per esempio, o sui riflessi problematici di un'adesione alla presunta oggettività dei dati archivistici e documentari.

I saggi raccolti in questo e nel prossimo numero di «Dna» sono un primo tentativo di colmare questa lacuna. Attraverso una campionatura di casi esemplari, da Tasso a Zola, i contributi qui riuniti indagano, tramite prospettive disciplinari anche differenti, il fenomeno delle interazioni tra critica letteraria e scienze positive nel secondo Ottocento, concorrendo a illuminarne molteplici aspetti.

Il saggio che apre la raccolta affronta questi temi in un'ottica di lungo periodo. Giuseppe Lo Castro ricostruisce una genealogia della critica scientifica e fisiologica nel pensiero di Taine, passando per Bourget fino alla scuola antropologica. Il contributo si concentra in particolare sul modo in cui Verga, Capuana e De Roberto recepirono e rielaborarono concetti quali osservazione e scienza sperimentale.

Ad aprire la serie degli studi sulla patografia è, poi, il caso del «genio melanconico» per eccellenza, Torquato Tasso. Andrea Lazzarini ripercorre gli studi tassiani dell'Ottocento, mostrando come alla fine del secolo essi diventino luogo di confronto tra metodo erudito-documentario e analisi medico-psichiatrica. Su un terreno analogo si colloca il saggio di Matteo Navone, dedicato alla ricezione delle teorie psico-antropologiche negli studi alfieriani, con particolare attenzione al volume *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici* di Giuseppe Antonini e Leonardo Cognetti De Martiis (1898) e alla discussione che ne seguì tra psichiatri, antropologi e letterati.

La centralità dei grandi autori della tradizione italiana nel dibattito positivista emerge anche dai contributi dedicati a Foscolo e Leopardi. Matilde Esposito ricostruisce il discorso patografico su Foscolo, che diviene campo di battaglia fra le diverse correnti della scuola antropologica, mettendo in luce il ruolo giocato dalla Nuova Scienza nel ridisegnare la figura del poeta e quella del suo personaggio patologico per eccellenza, Jacopo Ortis. Il «caso Leopardi» è invece al centro del saggio di Stefania Mallamaci, che analizza le reazioni suscitate dal *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* di Mariano Patrizi (1896), mostrando come il dibattito che seguì alla sua pubblicazione riveli le tensioni interne alla critica coeva, divisa tra prudente apertura e netta opposizione.

Dedicati alla figura di Manzoni sono poi gli interventi di Claudia Bonsi e Lucia Rodler. La prima esplora le ricadute parodiche e polemiche di questi dibattiti, ricostruendo il contesto entro cui nacque il 'falso' di Paolo Bellezza, *Genio e follia di Alessandro Manzoni* (1898), che attraverso il linguaggio pseudo-clinico propone una dissacrante critica alla cultura lombrosiana. Fa da controcanto a questa lettura il saggio di Lucia Rodler dedicato a *Il delinquente nei Promessi sposi* (1899) di Cesare Leggiardi-Laura, esempio significativo dell'applicazione delle categorie della scuola antropologica all'analisi del romanzo manzoniano.

Guarda invece al più vasto contesto europeo il contributo di Claudia Murru sulla patografia di Émile Zola, nella quale categorie mediche come 'degenerazione' e 'nevrosismo' contribuiscono a ridefinire l'immagine della letteratura naturalista. Sul pensiero di Paolo Mantegazza si concentra invece Sara Gregori, che ricostruisce le principali obiezioni dell'antropologo fiorentino alla teoria lombrosiana del genio, con particolare attenzione al ruolo dell'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia».

Un apporto agli studi di storia della lingua proviene dal contributo di Giacomo Micheletti, dedicato alla fortuna del neologismo lombrosiano «mattoide», di cui è seguita la diffusione nel linguaggio giornalistico, forense, sociologico e letterario, fino alla progressiva scomparsa dal lessico psichiatrico. Al ruolo delle riviste come luoghi di mediazione e diffusione delle idee positiviste è invece dedicato il saggio di Marika Boffa, che esamina la circolazione delle teorie sul genio in periodici quali la «Nuova Antologia», la «Gazzetta Letteraria», «Coenobium», il «Museo di famiglia» e l'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali».

A riprova della pervasività di questi paradigmi nelle arti, la serie dei contributi è chiusa dal saggio di Franco Vazzoler sul teatro, che mette a confronto la rappresentazione della malattia nell'esperienza attoriale di Ermete Zacconi (fondata su uno studio dei testi medici e sull'osservazione diretta nei manicomi) con quella, più istintiva, del 'corpo nervoso' portato in scena negli stessi anni da Eleonora Duse.

I contributi raccolti in questi due numeri nascono da una serie di incontri organizzati nell'ambito dei progetti PRIN 2022 *Literature and Sciences in the 'Nuova Italia' (1848-1915): Psycholgy, Anthropology, Medicine* e PRIN PNRR 2022 *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature*, dedicati allo studio delle interazioni tra scienza e letteratura a cavallo dei due secoli. Desideriamo infine ringraziare Marco Berisso, Alberto Carli, Manuela Manfredini, Duccio Tongiorgi e Stella Poli, i cui interventi e il cui contributo alla discussione, pur non essendo confluiti in questa raccolta in modo diretto, hanno offerto un apporto decisivo alla riflessione comune.[5]

Note

1 Proust 1991: 16.
2 Ivi: 19-20.
3 Croce 1907.
4 Artifoni 2021: 5.
5 Una versione ampliata e rielaborata del contributo di Duccio Tongiorgi è stato recentemente edita in Tongiorgi 2026.

Bibliografia

Artifoni E. (2021), *Dante epilettico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento*, in Guglielmotti P., Lazzarini I. (a cura di), *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, Firenze, Firenze University Press.

Croce B. (1907), *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, «La Critica», V, pp. 177-190.

Proust M. (1991), *Contro Sainte-Beuve*, a cura di Clarac P., traduzione di Serini P., Bongiovanni Bertini M., Torino, Einaudi.

Tongiorgi D. (2026), *I preti della scienza. Saggi carducciani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.